

Lo studioso veneziano in una postfazione ad Aristotele, Givone in un romanzo e Curi in un saggio tornano a riflettere su eterno, grazia e ascolto dell'indicibile

FILOSOFIA
Dopo le grandi polemiche tra Pascal e Cartesio, Kierkegaard ed Hegel e la "morte" annunciata da Nietzsche, da noi la svolta fu segnata da Pareyson e Cacciari. Nuovi studi sulla questione

Il ritorno di Dio ha una via italiana

FRANCESCO TOMATIS

Secondo Pascal «la superbia del filosofo, che hanno conosciuto Dio e non la loro miseria», rende «inutile e sterile» il loro sapere. Il Dio «del filosofo e del dotto», il Dio del razionalismo metafisico non sarebbe autenticamente Dio, essendo solo un ente di ragione. Veo Dio è soltanto il Dio della fede: «Il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei cristiani è un Dio d'amore e di consolazione». Pascal aveva di mira innanzitutto il Dio di Cartesio, teorico di un mondo ridotto a rapporti di causa ed effetto fra corpi, essenzialmente ateo, a cui aggiunge Dio, onde «arguirgli dare un colpo per mettere in moto il mondo». Su questa linea si ritrova anche Kierkegaard, in polemica con il Dio he-

geliano ridotto a sostanza, sapere assoluto, storia, a cui contrappose il Dio del «cavaliere della fede». Abramo. Del Dio fine o causa razionale, valore o paravento morale, infine, Nietzsche raccontò la morte, riscrittura dell'evento inesauribile. Con Barth (non solo) la teologia assume tale critica radicale al Dio del filosofo e la stessa filosofia, più preoccupata per la propria fine che per l'eventuale riflessione su Dio, non ci pensò più. Nel pensiero italiano in particolare, tuttavia, dedicato a questioni filosofico-teologiche sin dalle sue origini, non solo e soprattutto a quelle filosofico-politiche, c'è da tempo in atto una riscoperta del problema filosofico di Dio. Ciò avviene in maniera particolarmente incisiva in quei filosofi che abbiamo pienamente assunto le considerazioni criti-

che pascaliane e kierkegaardiane, kantiane e nietzscheane, in vari modi volute a comprendere limiti e grandezza dell'esistenza umana, tuttavia non rinunciando a un discorso filosofico riguardante Dio, anche e soprattutto il Dio della fede cristiana. Momento di svolta è il 1985, anno di pubblicazione di due volumi cruciali, la quarta edizione di *Esistenza e persona* (il Melangolo) di Pareyson e *Icone della legge* (Adelphi) di Cacciari, a cui andranno ad aggiungersi altri loro fondamentali testi: *Ontologia della libertà* (Einaudi 1995) e *Dell'Inizio* (Adelphi 1990). Ai due filosofi si sono poi affiancati Vittorio Givone e Aristotele, il motore immobile, a cura del compianto Reale (Morelliana 2024). Dio inneso aristotelicamente come motore immobile è per eccellenza il Dio dei filosofi e la teologia che ne consegue non sembra che risulti una teologia assai razionale. Cacciari riesce tuttavia a mostrare come il Dio causa finale in realtà sia anche causa efficiente e, poiché ogni essere deve essere detto, parimenti, in potenza e in atto, esso inverte il suo e presuppone una inesauribile *physis* che giustifica la nostra dotazione di ignoranza e inquieto ricerca di ciò che è divino ed eterno.

Givone invece dedica ora un suggestivo, questionario romanzo storico a *Tutto è grazia* (il Melangolo 2024). Recita il protagonista Giambattista Boetti, padre missionario domenicano e condottiero caucasico con il nome di Almansur, il Vittorioso: «Tutto è grazia. Ciò, che non è grazia, non è. Neanche il male, e perché versa nelle tenebre e nel non essere». La fede cristiana mostra proprio l'azione continua della grazia di Dio nel mondo, sino al miracolo primo, la morte di Dio. «Miracolo è che il Figlio di Dio sia morto. Che il Figlio di Dio risorga è normale. Se no, che Figlio di Dio sarebbe mai? Figlio dell'Uomo. Figlio dell'Uomo e basta. Ma che il Figlio di Dio muoia, muoia come muoiono tutti gli uomini, e come tutti gli uomini finisce in una tomba, questo sì è miracoloso». Ma non Dio, bensì l'uomo è l'interrogativo radicale a cui nessun sapere può dare certa risposta. «Dio può volere e non volere qualcosa. Semmai l'uomo. L'uomo sì che è un mistero. Non Dio. Dio vuole quel che vuole. In ogni istante. Sempre. «Senza ultimo di tutte le cose è che è stato ciò che doveva essere. È stato perché Dio ha voluto che fosse. È stato perché non poteva non essere».

Il filosofo e acuto storico del pensiero Curi, infine, s'è a sua volta rivolto a *Purpure con Dio* (Bollati-Boringhieri 2024), principalmente attraverso i testi biblici, non senza aver prima faticamente esaminato la comparsa della teologia nella filosofia greca classica, a indicare un discorso su Dio che, a un tempo, ne esprime l'indicibilità. Per Curi la narrazione biblica della rivelazione delle Dieci parole, il Decalogo, ribadisce in più modi l'irraggiungibilità delle parole stesse di Dio, dette o scritte. Il Signore non parla direttamente al proprio popolo, ma per mezzo di Mosè, al quale comunica attraverso tavole scritte, a loro volta consegnate a lui due volte, in una traduzione continua e successiva, che mostra dunque più i limiti umani che la voce stessa di Dio. Questo paradosso dell'obbedienza, dell'ascolto fedele alle parole di Dio, è esemplare nella figura di Abramo, chiamato alla fede più impossibile nel sacrificio del proprio diletto figlio Isacco. La paradossalità è intrinsecamente propria alla vera teologia, una teologia che non pretenda idolatricamente di rendere presente ciò che non può che restare assente. Paradosso presente nelle stesse prove filosofiche, razionali dell'esistenza di Dio, il cui esito logico è l'esistenza di un Dio fuori da ogni logica e maggiore di ogni dire e pensare. Per Curi è pertanto possibile autentico dialogo fra filosofia e teologia, proprio alla luce del paradosso. Una teologia non soltanto dogmatica, ma anche problematica, e una filosofia aperta alle istanze dell'esperienza credente, che non ricada nell'assolutizzazione dello scetticismo, entrambe alla ricerca di una verità benché non si chiari mai, da cercare, sempre di possessi ultimi ed esclusivi, possono ascoltare un Dio da ultimo indicibile, tuttavia il cui silenzio non è una mera vuota assenza, bensì una piena presenza che si chiarisce, da ascoltare, interrogare, a cui corrispondere con inquieto cuore.

Senigallia tra giallo e noir

Torna a Senigallia per la tredicesima edizione il Festival del Noir e del Giallo Civile Vertimularighesottotitoli in Giallo (22-25 agosto). Tra gli autori presenti: Valerio Capolupo, Gabriele Cruciani, Davide Longo ed Enrico Panciani. Nell'anteprima sarà presentato da Luca Crovi un volume, *Storie di fume - I quarant'anni del Parco*, edito da Adelphi. Il critico letterario Massimo Raffaeli parlerà di Leonardo Sciascia e l'affaire Moro mentre per la sezione storica si parlerà di Giacomo Matteotti e del suo omicidio politico con Gianpaolo Romanato.

Un libro sulle storie dell'Adda

È disponibile il volume *Storie di fume - I quarant'anni del Parco* di Adelphi. Il libro è diviso in tre parti. Nella prima Pallavera racconta 333 storie d'acqua che hanno scandito la vita dei 34 Comuni. Il libro presenta anche i musei etnografici presenti nel territorio.

I dogmi? Centrali ancora come un tempo

FILIPPO RIZZI

Il dogma - era la convinzione di Henri de Lubac - manifesta a J. il modo suo la cattolicità della Chiesa. Ed è in fondo la conclusione a cui arriva nel suo sapido ed efficace saggio *I dogmi* (la Feltriniana, classe 1992, Michel Fedou). Il volume (Oscarina, pagine 128, euro 15,00), di carattere scientifico ma anche di taglio divulgativo, rappresenta un *audace* per conoscere nel profondo i dogmi più importanti della Chiesa cattolica: da quelli sul peccato originale e sulla Trinità a quelli più specificamente legati al magistero dei Papi come l'Immacolata concezione (1854), l'Infallibilità pontificia (1870) e l'Assunzione della Vergine (1950). Nel 2023 l'autore, assieme allo studioso di origini ebraiche Joseph Welser, ha ricevuto il Premio Ratzinger, ultimo accademico a cui è stato consegnato questo importante attestato di mesi prima della morte di Benedetto XVI. Lo scopo di questa pubblicazione è aiutare il lettore a scoprire il valore dei dogmi o come li chiamava Tommaso d'Aquino gli «articoli di fede». Da Fedou arriva l'avvertimento che il rischio maggiore della mentalità odierna dei credenti, soprattutto nel vecchio Occidente europeo, è quella di «affrancarsi dai dogmi e di attenersi al Vangelo». Nella lunga carrellata della storia dei dogmi (si tratta dell'importanza del simbolo del Credo niceno-costantinopolitano e della natura umana e divina di Cristo) emergono tutte le differenze delle questioni disputate dai grandi teologi nei secoli su questi temi nodali, da Calceolonia a Treviso, dal Vaticano I al Vaticano II. Tra i pregi e meriti di questo volume vi è anche quello di ribadire che fin dalle origini del cristianesimo i riti fondamentali dell'esistenza cristiana sono stati i Sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia. Un capitolo significativo è dedicato all'importanza per la Chiesa cattolica, nei secoli, di confermare la verità della transustanziazione. Ad attrarre il lettore sono sicuramente i punti di osservazione sui dogmi offerti da grandi teologi come John Henry Newman a Karl Rahner (di cui lo stesso Fedou è curatore, in lingua francese, dell'opera *Omnia*) e De Lubac al domenicano Edward Schillebeeckx. È sempre Fedou a sostenere su quanto Walter Kasper si sia speso nella sua lunga ricerca teologica per sottolineare l'importanza dei dogmi e delle «gerarchie delle verità» anche alla luce del magistero del Vaticano II, come dicebbe l'indimenticato Bernard Sesboüé, in seno alla Chiesa cattolica. «Kasper mostra anche come il dogma», scrive Fedou - «se ben compresa, non si allontani dalla storia, ma al contrario permette al Vangelo di manifestare la sua potenza nel mondo». E in fondo non è un caso che uno degli obiettivi del saggio è «estrapare gran parte del «malinteso» che circolano in proposito, proponendo una riflessione che chiarisca «da dove vengono i dogmi», guardando al magistero del Vaticano II dopo le discussioni nell'epoca del Padre e della crisi modernista. Un piccolo libro che aiuta a comprendere meglio l'ermeneutica dei dogmi - anche per chi cattolico non è - bisogna saperlo precisare - scrive l'autore - che questi «dogmi» o «verità di fede» non dipendono semplicemente da un'esigenza propria a ogni comunità umana. In realtà essi si fondano sulla Parola di Dio ricevuta nella Chiesa.



Donatello, "Madonna e Bambino", 1425-1430 circa. Berlino, Bode-Museum / CC BY-SA 3.0 / Wikicommons

L'amore di Gilson per Tommaso fiorito nel segno di fede e ragione

MAURIZIO SCHEFFLIN

Vissuto fra il 1884 e il 1978, il francese filomate Gilson è considerato uno dei maggiori protagonisti di quello che è stato definito il ritorno all'eredità scolastica, ovvero della stagione che si aprì all'indomani della pubblicazione, nel 1879, della celebre enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII e che si concretizzò in una decisa rivalutazione della filosofia medievale, in particolare di quella tomistica. Non casualmente, una delle opere più rilevanti di Gilson, che fu grande storiografo oltre che pensatore di non trascurabile originalità, si intitola *Il Tomismo. Introduzione alla filosofia di san Tommaso d'Aquino*. Alla redazione di questo ponderoso scritto, di recente opportunamente riproposto da la Repubblica nell'ottima edizione comprendente un ampio e illuminante saggio introduttivo di Costante Marabelli (pagine 706, euro 48,00), l'autore dedicò molto tempo e molte energie: pubblicò per la prima volta nel 1919, il lavoro venne completato e dato alle stampe per la sesta e definitiva edizione nel 1965. Gilson aveva studiato alla Sorbona sotto la guida di docenti di impostazione positivista, poco interessati alle questioni metafisiche che egli, invece, aveva cominciato ad apprezzare fin da giovane ascoltando le celebri lezioni che Henri Bergson teneva al Collège de France. Tuttavia, al momento dell'assegnazione della tesi di laurea, gli fu proposto di lavorare sul tema, squisitamente storiografico, «L'influenza della scolastica su Cartesio», cosa che, come è ovvio, gli richiese di approfondire il pensiero di san Tommaso. Si trattò di un incontro decisivo: Gilson avvertì subito una forte simpatia per l'Aquinate, sentimento che non venne mai meno e che trasparì chiaramente dal-

le dense pagine de *Il Tomismo*. Secondo il nostro autore, san Tommaso si dimostra convinto del fatto che la fede non annienta la razionalità della filosofia, anzi la sostiene lungo il cammino verso una saggezza più profonda. Il Santo Dottore non confonde filosofia e teologia, ma le mette strettamente in relazione, considerando la prima *ancilla* della seconda, ma salvaguardandone appieno l'autonomia. Scrive Gilson: «La sintesi tomistica è una sintesi di verità rigorosamente dimostrabili. Come filosofia essa è legittimabile anche attraverso la semplice ragione». A giudizio di Gilson, l'Aquinate elaborò una grandiosa metafisica dell'essere: ciò gli permise di rinnovare, in *primis*, la rappresentazione filosofica di Dio, e poi l'antropologia e la filosofia della natura. E in questo contesto che san Tommaso svolse riflessioni di straordinario valore sui concetti-chiave di ente, essenza, esistenza, essere sussistente, atto d'essere, partecipazione, analogia. Il testo gilsoniano è suddiviso in tre parti dedicate a esporre la concezione che l'Aquinate ebbe di Dio, della natura e della morale. Al termine del volume sono raccolte le cinque interessanti *Prefazioni* redatte da Gilson per ognuna delle edizioni pubblicate prima di quest'ultima. Nel 1923, Jacques Maritain, anch'egli famoso pensatore neotomista, per altro non sempre d'accordo con le tesi di Gilson, gli inviò una lettera nella quale, a proposito de *Il Tomismo*, scriveva: «Il vostro lavoro corrisponde in modo eccellente al sottotitolo *Introduzione al sistema di san Tommaso* e presenta una notevole e fedele esposizione d'insieme della filosofia del Dottore Angelico. Non ho mancato di consigliare il volume agli studenti dell'Università di Ginevra, che mi avevano chiesto di fare una conferenza sul tomismo».